

8-9 gennaio 55

IL LUNGO ROMANZO DELLA VIA APPIA

Gloria, morte e resurrezione della più celebre strada del mondo

Dal viaggio diplomatico del giovane Orazio ai foschi drammi delle ville, dal blocco medioevale ai giorni eroici della riesumazione sotto Pio IX

Roma, gennaio. Orazio quella mattina di primavera dell'anno 37 a. C. in cui partì da Roma per raggiungere Mecenate a Terracina, Virgilio a Sinuessa, e proseguire di conserva a Brindisi, uscendo da Porta Capena (non c'era ancora la stupenda Porta S. Sebastiano fra le mura Aureliane), non si accorse, beato lui, dell'Appia; con un sol verso si sbrigo di quelle sedici miglia, ventotto buoni chilometri, che lo dividevano dalla prima tappa. «Uscito dalla grande Roma mi accolse Aricia in una modesta locanda». Il giorno appresso, con altre ventiquattro miglia era a *Forum Appii* in mezzo all'agro pontino, al principio di quella lunga fettuccia chilometrica, che invita gli autisti a forzare la marcia, mentre Orazio, dopo essersi divertito alle risse dei mulattieri e

dei barcaiuoli, se la fece di notte in barca sul canale, fra il morso delle zanzare, il gracchio delle rane e le cantilene dei battellieri, più sveglio della mula che doveva tirarli con l'alzaia dalla ripa e che, a un bel momento, vinto dal sonno il mulattiere, mollò il tiro e si dà al pascolo, sicché si dové svegliare l'uno e imbrigliare l'altra a suon di tortore. Ma quelle prime quaranta miglia se le volle fare senza fretta con una giustificazione per giunta che ha quasi l'aria di un ammonimento a tutti i viaggiatori premurosi della propria salute: «L'Appia è meno pesante per coloro che se la prendono comoda».

Il poeta con i suoi ventotto anni non aveva in verità ragione di essere pigro. Era stato accolto l'anno prima al circolo di Mecenate e sapeva che quel

lungo viaggio verso il sud a tener compagnia di facezie e di ameni discorsi a chi doveva sbrogliare la più grossa faccenda politica del giorno, il ristabilimento d'una tregua fra i due potenti rivali di occidente e di oriente, fra Ottaviano e Antonio, era la sua più grande prova, e quella partenza mattutina non doveva averlo messo di buon umore. Aveva poi un compagno chiaro, il dottissimo Ellodoro, uno di quei retori greci, che facevano esercizio di parola più volentieri in strada che a scuola, sicché fra chiacchiere e pensieri non ebbe l'occhio e la mente per i sepolcri e il paesaggio dell'Appia.

Dominio feudale

I monumenti del passato per conservarsi e rivivere alla fantasia e all'immaginazione hanno bisogno d'un più o meno lungo periodo di oblio e di abbandono, e alla conservazione e all'oblio dell'Appia provvede, senza volerlo, i Conti di Tuscolo, quando, verso il mille, rinserrati il palazzo e il Circo di Massenzio con la Villa di Erode Attico in una unica cinta fortificata di cui la tomba di Cecilia Metella veniva ad essere il mastio, fecero del tratto più monumentale dell'Appia un dominio feudale esercitato con le leggi di sangue e di pedaggio che i duri tempi richiedevano.

Ma quando, non prima dell'Ottocento, cessò il blocco baronale, si ebbe un improvviso risorgere della vita dell'Appia non soltanto nelle descrizioni romantiche dei suoi più o meno illustri visitatori, ma nelle scoperte che vi si fecero e nelle leggende che tornarono a fiorire intorno ai suoi monumenti.

Scava l'archeologo Nibby nel 1825 a spese del principe Giovanni Torlonia il Circo di Massenzio che, dopo i magri risultati degli scavi al Circo Massimo, è il meglio conservato dei nove circhi di Roma. Fa Antonio Canova, dopo tante spoliazioni, il primo tardivo tentativo di lasciare intorno al non grandioso sepolcro di M. Servilio Quarto sculture e decorazioni al loro posto. Ma i grandi sepolcri invitano a cercare i grandi morti del passato. E come nel 1485 la scoperta sul l'Appia d'un sepolcro con la salma intatta d'una giovinetta aveva commosso tutta Roma e s'era fantasticato del ritrovamento del sepolcro di Tulliola, la diletta figlia di Cicerone, così, nell'800, quando si scoprì un sarcofago con la caccia di Meleagro e Meleagro raffigurato morente, si credè d'aver trovato il sepolcro di Seneca solo perchè qualche erudito ricordò che Seneca possedeva degli *horti* al 4° miglio dell'Appia e pensò che quel sarcofago adombrasse la morte del filosofo.

Ma più dei sepolcri furono le ville ad alimentare la vita drammatica e romantica dell'Appia.

Prima d'ogni altra la Villa di Erode Attico al 3° miglio; era il più ricco suddito dell'impero, filosofo e maestro di filosofia di M. Aurelio e di Lucio Vero, sposo di Annia Regilla nobile e ricca dama romana. Muore Annia e Erode consacra a Cerere, a Nemese e a Proserpina il luogo con un nome di antica preziosità, il Triopio, innalza un mausoleo e copre di neri drappi le pareti della Villa. Tanta filosofia e tanto coniugale cordoglio non lo salvarono dall'accusa e dal processo

di uxoricidio che gli mosse il cognato. E' assolto ma, colpevole o innocente che fosse, stimò meglio di andare a profondere le sue ricchezze altrove: a Atene, a Corinto, a Olimpia, a Delo.

Dramma più misterioso quello della Villa dei Quintili che apre la serie delle grandi ville urbane e suburbane di Roma. Quando si lessero sulle condutture dell'acquedotto i nomi dei proprietari, dei due Quintili, Candiano e Massimo, si tornò a cercare la ragione di quella tragedia familiare: due fratelli, modello di virtù militari e civili e d'amore fraterno, costretti ad uccidersi lasciando la loro ricca residenza all'imperatore Commodo e un figlio giovanetto andato ramingo per le più lontane terre dell'impero.

Ma oggi che molto si parla della difesa paesistica dell'Appia e si dimentica che nei monumenti di Massenzio e nella Villa dei Quintili ci sono gli esempi più grandiosi dell'architettura imperiale romana, non si può fare a meno dal ricordare che il periodo eroico della riesumazione dell'Appia si deve agli ultimi travagliati anni del governo papale e ai sedicimila ducati che le finanze non prospero floride della Chiesa poterono destinare a quello scopo.

Sedicimila ducati

Eppure han fatto più quel sedicimila sonanti ducati del governo del Papa spesi da un architetto archeologo, il Canina, che in tre anni appena scavò e pubblicò la più completa descrizione dell'Appia, che tutta la retorica di dopo. Ed era Pio IX il Papa meno retorico che abbia seduto sulla cattedra di Pietro, che veniva da un esilio e con il capo ancora frastornato da patrioti e carbonari. Eppure eccolo di persona a inaugurare nel 1852 il «ristabilimento», come si disse dell'Appia e a coniare a ricordo dell'avvenimento una medaglia in cui si volle associare la restituzione della *Regina viarum* al ricordo dei martiri cristiani della vicina area cimiteriale di San Sebastiano: l'Appia pagana e l'Appia cristiana. Ma nella sua bonomia una punta di emulazione dovè sentire Pio IX a percorrere quel giorno l'Appia in berlina papale; dovè venirgli a mente la passeggiata che aveva fatto tre anni prima, da esule, sulle vie di Pompei e qualcuno dovè suggerirgli che a ricambiare quella visita memoranda tra monumenti e case di fresco dissepolte, non c'era niente di più appropriato che far entrare alla prossima occasione il Re delle Due Sicilie a Roma a traverso i monumenti allora allora dissepolti dell'Appia. L'occasione si ebbe ma per l'ultimo re di Napoli quando, sbarcato a Terracina dopo la resa di Gaeta, Francesco II si rifugiò a Roma; la vista dei sepolcri dell'Appia non valse certo a rasserenare il sovrano in esilio.

Amedeo Maiuri

archivio